

Carlo Carotti

Costruzione e sviluppo delle raccolte

(ET, "Enciclopedia tascabile", 13)
Roma, Associazione italiana biblioteche, 1997, p. 70

Questo "ET" ha un fratello maggiore di tutto rispetto; chiunque abbia avuto a che fare con gli acquisti in biblioteca conosce Carlo Carotti e il suo manuale del 1989, nei cui confronti questo ci pare un denso contributo di aggiornamento: le segnalazioni bibliografiche rivelano uno scrupoloso lavoro di documentazione, specie sulla letteratura professionale nostrana più recente. Il testo si presenta dunque come una rassegna dei temi su cui nell'ultimo decennio si sono registrati contributi e dibattiti rilevanti: una serie di schede tematiche legate da un filo che potrebbe essere riassunto col titolo dell'ultimo capitoletto, *Il bibliotecario architetto di una raccolta*. La sensibilità alla natura organica delle raccolte librerie, alla necessità che esse rispondano a un disegno centrato sulla loro natura di servizio pubblico, è forse l'aspetto più importante della discussione sugli acquisti negli ultimi tempi; una spinta in questa direzione è venuta anche dalla necessità di sviluppare strategie di cooperazione come risposta all'esplosione dell'universo dell'informazione e alla parallela e ormai irreversibile crisi delle risorse: "La locuzione 'costruzione e sviluppo delle raccolte' appare la più idonea a significare un insieme di operazioni organiche che, prendendo le mosse dalla conoscenza e dalla valutazione della raccolta medesima, ne programmano la crescita mediante un piano articolato e standardizzato, confron-

tabile pertanto con quello di altre biblioteche" (p. 9). Il filo si snoda attraverso tappe tematiche, alcune delle quali a nostro parere si segnalano con rilievo particolare.

L'avvento dell'informatica, innanzitutto: essa "ha enfatizzato e reso più evidente l'insieme del processo piuttosto che la singola operazione" (p. 10), sia come effetto, perché l'automazione esige che l'insieme delle attività da automatizzare sia sottoposto a una attenta analisi e razionalizzato, sia come causa, in quanto rende possibili operazioni di raccolta ed elaborazione di dati che manualmente erano impossibili o di esito incertissimo.

Il metodo Conspectus: pur nella sua distanza dal nostro contesto di riferimento e nello stato ancora primordiale dei tentativi di "traduzione" alle nostre esigenze, resta l'unico esempio di progetto che tenti di far superare alla cooperazione lo stadio, pur indispensabile, della semplice condivisione (statica) delle informazioni bibliografiche, per imboccare la via della valutazione (dinamica) delle collezioni come insiemi organici.

La natura "virtuale" della biblioteca, che le è congenita da prima che facesse la sua comparsa l'elettronica, ma che dallo sviluppo degli strumenti informatici è stata messa particolarmente in rilievo; questo aspetto si salda alla discussione sulla natura del servizio-biblioteca, se debba intendersi più sul versante del possesso dei documenti o su quello dell'accesso ai canali dell'informazione. A questo proposito Carotti ricorda opportunamente che "la 'virtualità' di cui si è detto è possibile se in altri luoghi, o meglio in altre biblioteche, è posse-



duto il testo a cui una certa descrizione fa riferimento" (p. 29).

Questa affermazione ci introduce al versante critico di quest'opera, soprattutto nei confronti di entusiasmi troppo facili.

La realtà reclama i suoi diritti innanzitutto attraverso la constatazione che i modelli e i precetti sono strettamente condizionati dal tipo di istituzione a cui si applicano e al tipo di pubblico che questa istituzione serve. Diversamente dalla maggioranza dei contributi sul tema della valutazione di efficacia dei servizi e della politica degli acquisti, in cui il problema è posto prima di tutto in modo generale, salvo adattamenti alle diverse tipologie bibliotecarie, ma in seconda istanza,

per Carotti la natura dell'istituto e di conseguenza del suo pubblico è il punto di partenza: "l'ascolto di questi due tipi di lettori [l'utente 'generico' e il lettore 'specifico'] non può che essere diverso" (p. 13); le valutazioni "non sono ugualmente e appropriatamente applicabili in ogni situazione" (p. 14). L'attenzione a un destinatario concreto e alle sue necessità, nel caso le biblioteche pubbliche statali, era uno dei punti di forza già del trattato del 1989.

Si possono però cogliere note anche più critiche: citando alcune proposte di Piero Innocenti, alcuni punti che "se operativi, non indirizzerebbero forse nella direzione sbagliata" (così Innocenti) Carotti commenta amaramente che "è quasi certo che l'operatività verrà

a mancare" (p. 57).

Le proposte di Innocenti, che Carotti sottoscrive ma che teme destinate a una sorte non proprio trionfale, riguardano una assetto altamente professionale della struttura destinata agli acquisti (altro che il mutevole empirismo denunciato non molti anni fa da Madel Crasta e ben lontano dall'essere tramontato!), la sua collegialità (è la biblioteca nel suo insieme, "in prima persona" che acquista, si rinnova e si prepara all'incontro con nuovi pubblici) e, importante, la "carta dei diritti del lettore" (p. 57).

Ebbene: qual è oggi lo stato dei rapporti bilaterali bibliotecario-lettore? Sappiamo per chi acquistiamo? Quale genere di esigenze si riversa ogni giorno sui banchi della distribuzione e

sulle scrivanie del servizio di informazione? E, da questo lato della barricata: sappiamo chi siamo, e soprattutto che cosa vogliamo essere, quale proposta abbiamo in serbo per il lettore che ci siamo scelto (se l'abbiamo scelto)?

Inquietanti interrogativi di questa natura fanno da sfondo a questo manuale, come limite non tanto intrinseco al testo, quanto imposto dallo scenario in cui si colloca. Per quel che riguarda il libro in sé, un rilievo che si potrebbe muovere riguarda la sostanziale mancanza di struttura (le "schede" di cui si è detto si allineano una di seguito all'altra senza rilievi gerarchici attorno a nuclei tematici ben segnalati): a ben vedere, però, anche questa circostanza può essere messa

in conto al quadro di riferimento, che non aiuta a individuare filoni principali di intervento, linee di discussione prioritarie; vista così, l'impostazione per così dire "rapsodica" suona come una presa d'atto chiara e onesta della realtà.

Succede spesso che chi, in qualche modo "dal di fuori", piuttosto dall'ambiente "bibliotechese" che dal mestiere di bibliotecario, legge di biblioteconomia, avverta una certa astrattezza nel linguaggio, nello stile, nell'approccio: come una tendenza a ribaltare in categorie metafisiche la difficile definizione di ruolo e di identità delle biblioteche e dei

bibliotecari in carne ed ossa. Nel caso del contributo di Carotti si verifica qualcosa di sostanzialmente differente; non si può dire infatti che questo testo indulga all'astrattezza e nemmeno alla metafisica classificatoria (l'uso di definizioni e nomenclature pare ispirata piuttosto al desiderio di fornire punti di appoggio anche mnemonico-concettuali all'uso): sono semmai proprio la concisione e il taglio manualistico a far intuire per contrasto, sullo sfondo, la presenza dei nodi problematici a cui abbiamo accennato.

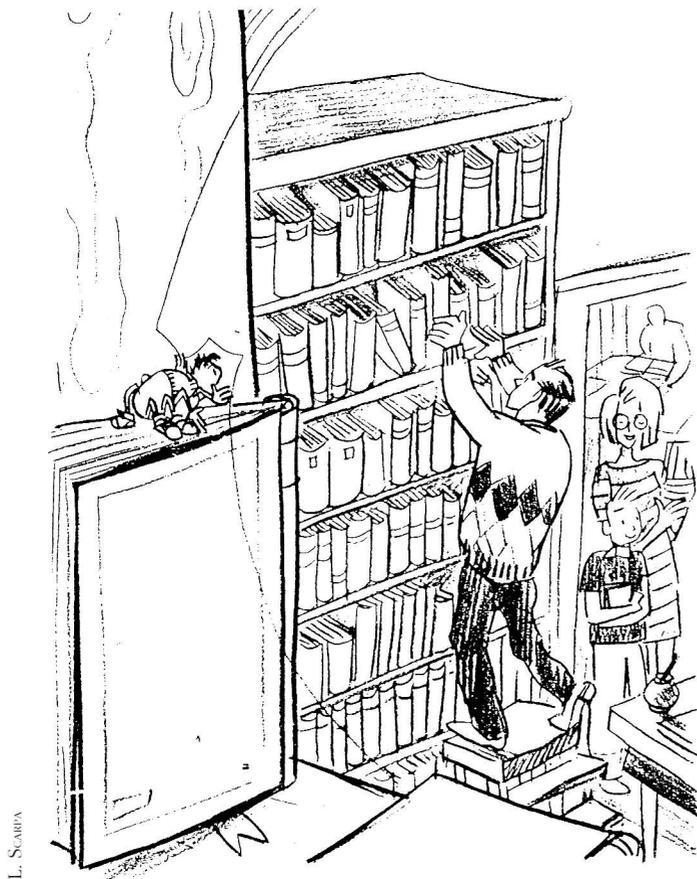
Guido Barale

Regole di catalogazione angloamericane

2. ed., revisione del 1988 redatte sotto la direzione del Joint Steering Committee for revision of AACR, The American Library Association, The Australian Committee of Cataloguing, The British Library, The Canadian Committee of Cataloguing, The Library Association, The Library of Congress; a cura di Michael Gorman e Paul W. Winkler, ed. italiana a cura di Luigi Crocetti e Rossella Dini, Milano, Editrice Bibliografica, 1997, p. xxii, 712

La comparsa del codice di catalogazione anglo-americano nella versione in lingua italiana è un avvenimento notevole. Nella loro premessa alla traduzione i due curatori spiegano con semplicità le ragioni di un lavoro tanto impegnativo e certo non breve. Il primo degli scopi dichiarati è "offrire alla riflessione dei catalogatori e, più in generale, di chi lavora nelle biblioteche uno strumento ... im-

portante e utile come riferimento anche quando non lo si voglia o possa adottare". È certo fuor di dubbio che il codice sia "di per sé un degno oggetto di studio". Ed è abbastanza facile prevedere che la disponibilità in italiano di questo testo ne favorirà la lettura, la consultazione, la riflessione, che non erano mancate fra i bibliotecari italiani — a onor del vero — neppure quando era necessario rivolgersi alle edizioni originali. Si tratta comunque di una lettura impegnativa, non soltanto per le dimensioni complessive del codice, che apre tuttavia numerosi e stimolanti percorsi, tanto nel cuore delle scelte catalografiche quanto nel metodo seguito dalla trattazione. Innanzi tutto, sin dalla primissima scorsa del testo, si ha la percezione netta ed immediata di quanto ogni capitolo, ogni capoverso non possa in alcun modo essere considerato — e a maggior ragione usato — a sé, neppure per quel che ri- ➤



L. SCARPA

guarda la pura e semplice lettura di ciascun comma. Alla risoluzione di ogni problema catalografico concorrono sempre prescrizioni e dispositivi tratti da punti differenti del codice: non vi è praticamente periodo che non contenga almeno un riferimento ad altro luogo del codice. La compattezza formale e la coerenza interna delle norme risalta tanto da questa loro disposizione reticolare, quanto dalla semplicità degli enunciati, che non disdegnano le ripetizioni, quando occorrono. Ogni volta che una frase risulta necessaria la si riproduce,

senza preoccupazioni di variarne la forma e soprattutto senza scrupolo di considerare sottinteso quanto è opportuno che sia dichiarato esplicitamente. Una bella differenza dal dettato delle nostre RICA. In un solo particolare la versione italiana delle AACR2R si avvicina al tono delle regole italiane, quando preferisce la forma verbale impersonale al modo imperativo del testo inglese, ma è stata probabilmente una pura scelta di stile.

Alla stretta concatenazione delle regole si contrappone la natura aperta del codice per quanto riguarda i tipi di documenti ai quali si applicano i criteri

di descrizione enunciati nella prima parte del volume (che i

problemi delle intestazioni siano trattati *dopo* quelli descrittivi non dovrebbe ormai essere di turbamento per nessuno, tanto meno dalle nostre parti, almeno da quando si è diffusa la poco edificante abitudine di adottare come norme di descrizione quei modelli internazionali che norme non volevano essere, almeno in origine). Due appaiono le caratteristiche notevoli delle prime trecento pagine delle AACR2R: una è il fatto che vi siano contemplate varie categorie di documenti — diciamo per brevità non librari — del tutto assenti dalle nostre regole italiane, ma certo non assenti oggi dalle nostre biblioteche, e che qui vengono esaminati tenendo conto di quelle loro caratteristiche specifiche che investono appunto le tecniche della descrizione.

Si tratta certo di un vantaggio anagrafico: le regole sono tradotte nella versione riveduta uscita nel 1988, e sono arricchite dei successivi emendamenti, fino a tutto il 1993. È anche però una

deliberata scelta di temperare in termini di armonia catalografica il moto centripeto della descrizione che ancora diciamo *bibliografica* e la spinta centrifuga della trasformazione e della moltiplicazione dei documenti con i quali abbiamo a che fare: e questa può essere una buona occasione per considerare in quale misura le tradizionali categorie catalografiche (improntate appunto al bibliocentrismo) sopravvivano al vento impetuoso di immagini, di suoni, di byte che le investe. Ma segno ancor più visibile di apertura è l'assenza di alcuni capitoli della prima parte, sicché vi è spazio per future integrazioni dedicate a nuovi tipi di documenti che è facile immaginare non tarderanno a presentarsi. Coerenza e struttura aperta non risultano alla fine in contraddizione, ma si dimostrano entrambe come manifestazioni della natura modulare del codice, come la maniera più funzionale di impostare le tecniche della catalogazione nelle condizioni attuali e in quelle del futuro prossimo.

Proprio pensando alla modularità, anche minuta, del codice anglo-americano ci si rende conto della cura che esige un lavoro di traduzione come quello che ci hanno offerto Crocetti e Dini. Si può ricordare qui che l'impresa ha coinvolto anche altre persone, il contributo delle quali è illustrato nella già citata premessa all'edizione italiana e (sia detto di passaggio) non sembra un caso che anche questa volta, come già è avvenuto per altri strumenti della professione, la traduzione in italiano abbia visto la luce grazie a bibliotecari di ambiente toscano, della regione che fu culla alla lin-

ILLUSTRAZIONE DA "CATALOGUE AND INDEX", 122 (WINTER 1996)



"Cataloguing standards must be observed Mr. Briggs or the penalties can be severe."

gua del sì. Cura del dettaglio, dunque, e attenzione alla regolarità nella resa delle espressioni ricorrenti. Alle quali si aggiunge ovviamente la soluzione dei problemi posti da vari termini tecnici, che si è scelto di tradurre con termini di nuovo conio quando l'uso di altra parola italiana più consueta avrebbe comportato uno spostamento di significato inaccettabile. Anche in questo caso si tratta di una adesione consapevole all'innovazione contenuta nelle regole anglo-americane: diminuirle sarebbe stato non solo un danno linguistico, ma la creazione di un ibrido a conti fatti inutile. Su un ragionamento analogo si fonda la decisione di lasciare intatti in larga parte gli esempi del testo originale. E va detto che sarebbe stata una impresa nell'impresa voltare in italiano la fantasmagoria di esempi che popolano il codice, e ne rappresentano uno degli elementi di attrattiva, oltre che di dimostrazione del radicamento delle norme in una comunità bibliotecaria che per quanto anglocentrica dal punto di vista strettamente linguistico si trova a trattare documenti assai eterogenei in quanto a provenienza geografica e appartenenza culturale. Altro aspetto non secondario del lavoro di traduzione, che coinvolge anche casa editrice e tipografia, è l'aderenza precisa e puntigliosa alla grafica originaria, perfino nel colore della coperta: un arancione squillante, preferito al più sobrio verde cupo sotto il quale circola una diversa tiratura dell'originale. Titoli, capoversi, numerazione delle regole (importantissima questa ai fini di un uso compiuto del codice, come si può immaginare da quanto è stato detto a

proposito del reticolo di prescrizioni), alternanza di tondi, grassetti, corsivi, non uno di questi particolari è stato modificato, e i pochi refusi rintracciabili sono da ascrivere appunto alla grande varietà tipografica presente in ogni pagina. Ovunque vi sia stato intervento dei traduttori è indicato con chiarezza: è capitato tuttavia di notare l'abolizione della nota a piè di pagina relativa al punto 22.4B.2, che non risulta cassata dagli *Amendments* del 1993. Resta inoltre una perplessità riguardo alla lista delle abbreviazioni. Qui (siamo nell'Appendice B) i traduttori si sono limitati ad aggiungere qualche decina di abbreviazioni, chiaramente distinte dalle altre. Ma, fedeli all'impegno di aderenza al testo originale, non hanno fatto rilevare la curiosa inclusione operata dalle AACR2 dei simboli matematici per le misure lineari fra le abbreviazioni, e il fatto che coerentemente con questa inclusione i simboli si presentano anche negli esempi provvisti di un punto che non dovrebbero portare, essendo per l'appunto simboli (non compaiono infatti nella norma internazionale sulle abbreviazioni ISO 832-1975). La lettura e lo studio delle AACR2R non ne esauriscono i motivi di utilità per i bibliotecari italiani. Un interesse immediato potrà risultare dall'uso del codice nel corso delle attività di catalogazione derivata, che si esercitano in molti casi su grandi archivi allestiti appunto secondo quelle regole. Va da sé che anche la mera consultazione di un catalogo che segua le AACR2R sarà resa più efficace da una conoscenza non solo "ad orecchio" del codice. E queste sono considerazioni già presenti nella citata

premessa dei curatori. L'esistenza di una edizione italiana così solida, compiuta e autosufficiente potrebbe tuttavia incoraggiare una conversione radicale, con l'applicazione cioè delle norme anglo-americane in alternativa alle RICA. Sarebbe probabilmente una scelta accettabile solo a patto di venire sostenuta da una chiara definizione delle funzioni che si intendono attribuire a quel singolo catalogo. Ma sarebbe appunto una scelta singolare, individuale, certo conforme all'uso di molti cataloghi di respiro internazionale ma poco condivisibile. Come potrebbe sostenersi un'adesione ad un codice nato altrove, certo il più compiutamente progredito, ma fondato su garanzie bibliografiche e prassi che — per quanto esemplari — non condividiamo che in parte? La stessa vicenda di cooperazione transoceanica che sta all'origine dell'emanazione delle regole anglo-americane ha lambito soltanto la comunità bibliotecaria italiana. E invece un codice di regole ha bisogno di fondarsi sul patrimonio intellettuale e di esperienze — oltre che sul patrimonio documentario — di tutta una comunità bibliotecaria. L'apprezzamento non può prendere il posto del consenso, tanto meno sostituirsi alla partecipazione attiva nel foggare un codice che risponda alle esigenze tanto dei bibliotecari quanto di coloro che i cataloghi li useranno. Il che non toglie l'opportunità, anzi la necessità, di confrontare i propri orientamenti con i risultati migliori del lavoro altrui e trarne vantaggio. Questo si spera che avvenga — fra l'altro — nel lavoro della Commissione che da un anno circa sta rivedendo le attuali RICA, lavoro al quale — va

Regole di catalogazione angloamericane

AACR

B

detto — è stata fatta finora ben poca pubblicità. Non solo per la Commissione, ma per tutti i bibliotecari, l'agio di confrontarsi con un risultato così convincente come le AACR2R sarà dunque un ottimo spunto per perseguire l'allestimento di un nuovo codice italiano altrettanto affidabile dell'anglo-americano, e come quello aperto alla molteplicità dei documenti: quelli che conosciamo e quelli che non sappiamo ancora come si presenteranno, ma che certo dovremo imparare a trattare assai presto.

Giulia Visintin

Bibliologia e critica dantesca. Saggi dedicati a Enzo Esposito Volume primo: Saggi bibliologici

a cura di Vincenzo De Gregorio,
Ravenna, Longo editore,
1997, p. 293

In onore di Enzo Esposito — noto autore de *La cultura italiana. Rassegna bibliografica* (Roma 1964), *Gli studi danteschi dal 1950 al 1964* (Roma 1965), *Annali di Antonio De Rossi stampatore in Roma* (Firenze 1972), *Manoscritto. Libro a stampa. Biblioteca* (Ravenna 1973), *Boccacciana. Bibliogra-* ➤

fia delle edizioni e degli scritti critici (1939-1974) (Roma 1976), *Bibliografia. Sintesi storica e pratica* (Ravenna 1977), *Bibliografia analitica degli scritti su Dante (1950-1970)* (Firenze 1990), per citare solo alcuni testi della sua cospicua produzione — la Casa editrice Longo di Ravenna ha pubblicato, nella collana "Il Portico", una miscellanea di studi offerti da colleghi, amici e discepoli. Più che in una cortese tradizione letteraria, le ragioni della dedizione di una silloge a Enzo Esposito affondano nel riconoscimento del valore di un impegno culturale profuso nello studio e nell'approfondimento tanto della critica dantesca quanto delle discipline del libro: linfa vitale di una pluridecennale docenza universitaria tuttora svolta con premurosa costanza. Nel ruolo di appassionato ricercatore Esposito ha consegnato alla comunità degli studiosi opere d'indubbio valore scientifico, e, da esemplare educatore, ha saputo infondere il rispetto e stimolare la conoscenza del libro e della sua storia a intere generazioni di studenti.

Il primo volume di *Saggi bibliologici*, cui seguirà quello dei saggi danteschi, raccoglie i contributi di autorevoli specialisti del settore (docenti e bibliotecari) che spaziano nei più diversi ambiti del mondo del libro. Alla presentazione di Vincenzo De Gregorio, che ripercorre il lungo e articolato itinerario intellettuale di Enzo Esposito, seguono le fittissime pagine di Sara Esposito curatrice della sua corposa bibliografia riferita agli anni 1944-1997.

Enzo Bottasso, ne *I primordi delle collezioni di classici italiani* ricostruisce tre diverse iniziative editoriali va-

rate fra gli anni Ottanta e Novanta del diciottesimo secolo — Carlo Cristiani a Nizza, Antonio Zatta con l'attiva collaborazione di Andrea Rubbi a Venezia, Gaetano Poggiali a Livorno — e concretate per immettere sul mercato un più o meno organico *corpus* delle opere più famose della nostra letteratura. L'autore, dunque, rivela gli "archetipi" di analoghe collezioni che, nel volger di pochi decenni, determineranno profonde modifiche nei caratteri e nelle dimensioni della produzione libraria in Italia e nel conseguente consumo del pubblico dei lettori.

Narrazioni e descrizioni di biblioteche reali o immaginarie, luoghi reali o fantastici delle conoscenze universali, ove conservare tutti i libri possibili ed impossibili, sono reperite da Mauro Attilio Caproni che, ne *La biblioteca allo specchio*, esplora letterature d'ogni tempo e paese per "catalogare", in una breve, ma suggestiva antologia, brani di Bassani, Joyce, Borges, Voltaire, Wolf. Alla definizione dei concetti e dei principi di una scienza del libro e della biblioteca è rivolta la riflessione di Vincenzo De Gregorio che, ne *La mediazione debole. Una premessa e due note su alcuni problemi teorici delle discipline del libro e dell'informazione*, ribadisce la necessità di un saldo fondamento teorico per qualificare l'identità e l'autonomia disciplinare della professione bibliotecaria. Viene dunque sottolineata l'urgenza di un sostegno epistemologico a tutte le attività biblioteconomiche per evitare i concreti pericoli di un esercizio tecnicistico sempre più specializzato ed esasperato.

Mauro Guerrini e Diego Maltese intervengono sui com-

plexi problemi della prassi catalografica con due contributi intitolati rispettivamente *Bibbia: quale forma dell'intestazione?* e *L'indicizzazione per soggetti*. Il primo, con un'appendice esemplificativa, s'inquadra nella ricerca ACOLIT (Autori cattolici e opere liturgiche italiane) condotta dell'ABEI e finalizzata alla costruzione di un'*authority list* per la standardizzazione delle intestazioni dei testi liturgici; il secondo sintetizza i criteri teorici e normativi per orientare e aggiornare le procedure del lavoro bibliotecario approntando uno specifico strumento operativo irrobustito dall'esperienza del progetto PRECIS.

Ampio lo spettro degli studi a carattere bibliografico. Renzo Frattarolo presenta una rassegna di opere, editte tra il '75 e il '90, selezionate *Per una bibliografia del Novecento italiano*: una panoramica non solo attenta alla storiografia e critica, alla poesia e all'avanguardia, ma che non trascurava specifiche problematiche come il rapporto letteratura e industria e la letteratura meridionale. Alberto Petruciani, con una puntuale disamina, si sofferma sulla *Bibliografia della Biblioteconomia: banche dati internazionali e iniziative italiane* insistendo sull'urgenza di una "politica bibliografica" intesa quale fattore di reale coordinamento all'interno di una più ampia azione di promozione del libro, della lettura e dell'editoria in Italia. Francesco Russo elenca manoscritti e libri a stampa — rintracciati nelle maggiori biblioteche italiane — del canonico Celano, letterato e commediografo, figura di primo piano nella cultura della Napoli seicentesca. Sulla scorta di un ben maggior numero di

commedie fin qui attribuite, le pagine di *Per riscoprire Carlo Celano. Proposta per una bibliografia* esplicitano il progetto di una più meditata riconsiderazione sull'estensore della celeberrima e fortunatissima *Notizia del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli*, impressa dai torchi di Giacomo Raillard nel 1692, che, fino a tutto l'Ottocento, conoscerà innumerevoli riedizioni. Sulla bibliografia allestita da *Paul-Denise Burtin. Jean-Baptiste Ladvocat: Bibliothèque annuelle et universelle (1751-1757)* indaga Alfredo Serrai analizzando un episodio quasi ignoto della storia della bibliografia. Sebbene realizzata solo per il biennio 1748-50, vuoi per la morte del suo ideatore, vuoi per lo scarso successo commerciale, la *Bibliothèque* costituisce un significativo esempio di repertorio bibliografico corrente e la testimonianza di un piano editoriale, più che ambizioso, concepito per documentare la totalità delle tirature europee. Un progetto generato da quella cultura illuminista utopisticamente proiettata a registrare la globalità dei saperi. Molteplici i filoni di ricerca e gli approcci metodologici per la storia delle biblioteche. Ugo Rozzo ne *Il rogo postumo di due biblioteche cinquecentesche* illustra le vicende della libreria "proibita" di Renata di Francia, moglie di Ercole II d'Este alla corte di Ferrara, e di quella "segreta" di Lodovico Castelvetro a Modena, ambedue ricche di libri eretici poi purgate dalle fiamme: un frammento di quell'immenso patrimonio bibliografico irrimediabilmente perduto per il fanatismo che da sempre caratterizza le infauste guerre di religione. Il recente dibattito incentrato

sull'evoluzione storica dello spazio bibliotecario e sulle trasformazioni prodotte dalle tecnologie informatiche induce a risalire alle origini della biblioteca moderna e alle prime teorie di organizzazione funzionale. Nell'*Organizzazione dello spazio e architettura dei saperi di mediazione in biblioteca* Giovanni Solimine espone i capisaldi *Della costruzione e del regolamento di una pubblica universale biblioteca* edita da Leopoldo Della Santa a Firenze, nel 1816, cui spetta il merito di innovativi apporti nella storia della biblioteconomia in generale e in quella dell'edilizia bibliotecaria in particolare. Il trattato dellasantiano, infatti, segna il passaggio dal vaso librario — unico ambiente nel quale si fondono le funzioni di conservazione e di consultazione — alla biblioteca organizzata in spazi differenti per soddisfare le ormai diversificate esigenze "istituzionali". Nell'ambito della storia delle biblioteche rientrano anche le *Note sulla formazione dei bibliotecari*, con le quali Valentino Romani prende in esame, dalla fine dell'Ottocento agli anni Cinquanta, il discontinuo sviluppo degli insegnamenti, dei corsi speciali e delle scuole di perfezionamento in bibliografia e in biblioteconomia per l'addestramento e la qualificazione professionale del personale delle biblioteche. L'*excursus* s'intreccia con la rievocazione di prestigiose figure della bibliografia italiana, come Giuseppe Fumagalli, Albano Sorbelli, Domenico Fava. La storia della tipografia partenopea nel Cinquecento è investigata da Giuseppina Zappella attraverso gli inventari delle biblioteche degli Ordini religiosi, compilati su istanza della Congre-

gazione dell'Indice dei libri proibiti alla fine del sedicesimo secolo e ora conservati nella Biblioteca Vaticana. La studiosa, ne *Alla ricerca del libro perduto: supplemento virtuale agli Annali della tipografia napoletana del Cinquecento*, accerta l'esistenza — purtroppo solo "virtuale" — di edizioni sconosciute a tutti i tradizio-

nali repertori e delle quali non risultano esemplari superstiti, integra la consistenza di edizioni già note, individua opere in fonti bibliografiche e in biblioteche mai descritte. Un complesso di nuovi dati che consentono, tra l'altro, d'identificare un tipografo altrimenti ignoto, Bartolomeo Vassallo; di estendere anche al 1570 la

collaborazione tra Raimondo Amato e Orazio Salviani, finora documentata solo fino al 1565; di ridefinire i termini della collaborazione tra lo stesso Salviani e gli eredi di Mattia Cancer; di anticipare al 1561 l'attività di Giovanni De Boy e al 1597 quella di Tarquinio Longo; di comprovare l'attività napoletana di Girolamo Scoto. Al di là degli intenti celebrativi, i *Saggi bibliologici* propongono un quadro quanto mai variegato degli studi oggi in corso nel campo delle discipline del libro. Materiali, spunti, considerazioni, ricerche, documenti che confermano l'estrema vitalità di un settore capace di rileggere la propria storia per interrogarsi sulle prospettive future.

Vincenzo Trombetta

Publicazioni di letteratura professionale possedute dalla Biblioteca universitaria di Sassari

a cura di Andreana Canu e Elisabetta Francioni, Firenze, Manent, 1996, p. xvi, 117

Quando una biblioteca ci fa conoscere che cosa possiede in materia biblioteconomica e in genere professionale ci rende un duplice servizio. Il primo è comune a tutti i cataloghi: si tratta, per esempio, di un raro opuscolo che cercavamo da un pezzo, e ora sappiamo che in quella biblioteca c'è (ma anche l'accertamento contrario ha la sua utilità). Il secondo riguarda soprattutto i bibliotecari: è un'incursione nel lavoro quotidiano di colleghi, illustri e oscuri, scomparsi e presenti, alla scoperta dei ferri del mestiere su cui si fonda- ➤



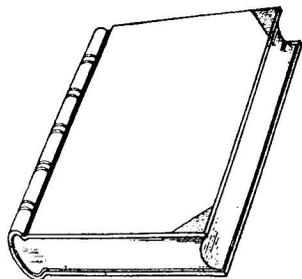
In questa pagina, due marche tipografiche di Orazio Salviani (Napoli, 1566-1594)



BIBLIOTECA PROFESSIONALE

vano: frammenti grandi e piccoli di una storia della biblioteconomia di là da venire. E siamo lieti che negli anni più recenti le pubblicazioni di questo genere si siano infittite (un loro elenco puntuale è nelle note alle pagine VII-X del presente volume)

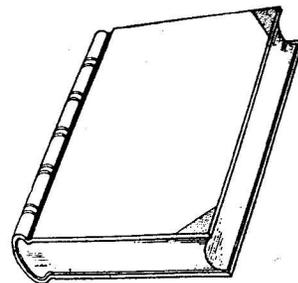
Andreana Canu ed Elisabetta Francioni hanno ben curato questo censimento. Il loro lavoro è in tre parti, per un totale di 807 schede: le monografie, le pubblicazioni di interesse sardo e i periodici. Le monografie, opportunamente, non compaiono in un unico ordine alfabetico



ma suddivise in undici classi, dalla bibliografia al ricupero dell'informazione. La seconda parte è dedicata alle pubblicazioni autonome (estratti inclusi) di particolare interesse per le biblioteche sarde (quelle analoghe ma contenute in altri documenti sono incluse nella prima parte, corredate del relativo spoglio). Saranno qui, naturalmente, i documenti più rari a trovarsi nelle biblioteche della penisola. Un indice dei nomi molto ricco e belle fotografie storiche della biblioteca completano il volume, di grafica chiara ed essenziale.

Nell'intero catalogo non sono pochi i libri e gli opuscoli del secolo scorso e del primo novecento; tuttavia sembra di poter dire che il maggiore sviluppo della sezione professionale sassarese sia avvenuto in anni più recenti. Abbastanza recente, per esempio, sembra l'interesse per la Classificazione

Dewey: se si eccettua la notissima riduzione italiana di Vittorio Benedetti (1897), la prima vera edizione posseduta è la 10 ridotta (1971; e contemporanea è la monografia sulla classificazione della Library of Congress di R.E. Matthis e D. Taylor, più antica [1951] quella di D.J. Haykin). Ma in complesso le pubblicazioni sull'indicizzazione semantica sono in notevole proporzione rispetto all'intero. Insieme con la classe di ricupero dell'informazione, l'altra classe più ricca ci è sembrata quella dedicata alle biblioteche. Non siamo di fronte a un patrimonio imponente, ma certo non inferiore a quello di altre biblioteche pur meno periferiche di questa, e con altrettanta certezza dotato di una sua organicità. L'unico appunto che ci pare possibile riguarda l'uso (raro, in verità) di note del tipo "Segue: Appendice", che purtroppo vediamo compa-



rire anche altrove. Sono note *nonsense*, se private della loro logica prosecuzione: l'indicazione di ciò che l'appendice contiene (ma d'altra parte quest'indicazione a sua volta ha senso solo nel caso di un contenuto in qualche modo autonomo rispetto al documento principale). Segnaliamo inoltre qualche microscopica correzione: n. 29, *Eldmann* va corretto in *Edlmann*; 264, la serie è fuori posto; 412, *Gala* va corretto in *Gela*; S44, dopo la barra, all'integrazione [*cura et studio*] non può seguire un nominativo (*Friedericus Ageo*).

Luigi Crocetti